

Un'immagine del terremoto nel Belice



Alluvioni, frane, distruzioni. Ma tutto ciò che accade nel Paese ha poco di naturale. Ecco il dissesto geologico dal dopoguerra ad oggi raccontato in una drammatica ricerca

Italia, odiate sponde

La Rep.
5-a-1992

di ANTONIO CEDERNA

Le Nazioni Unite hanno proclamato il decennio 1990-1999 «periodo dedicato alla riduzione dei disastri naturali». (*International decade for natural disaster reduction*). Si ignora quale potrà essere il contributo dell'Italia, paese fragile e a rischio permanente, in quanto sismico per oltre un terzo, per un sesto sottoposto a erosione accelerata, per due terzi interessato da un diffuso dissesto idrogeologico. Un Paese sommerso a intervalli regolari da alluvioni frane allagamenti, con morti e distruzioni moltiplicati dal modo insensato con cui abbiamo trattato il territorio, costruendo lungo il greto dei fiumi, su versanti notoriamente instabili e sulle pendici dei vulcani: calamità dunque che ben poco hanno di «naturale»...

Ci si augura che politici e amministratori, Stato e Regioni sappiamo trarre una lezione dai disastri registrati fin qui: che imparino cioè a praticare finalmente una sistematica attività di prevenzione, il che significa conoscere e rispettare il territorio, finora ciecamente cementificato asfaltato impermeabilizzato, per pianificarlo secondo ragione e sottrarlo alla rapina pubblica e privata: perché è dalle condizioni del nostro spazio di vita che dipendono la salute e l'incolumità pubblica. Un decisivo contributo a questo cambio di mentalità ci è offerto oggi da un'ammirevole pubblicazione del Servizio Geologico nazionale, *Il dissesto geologico e geoambientale in Italia dal dopoguerra al 1990*, a cura di Vincenzo Catenacci, edito dal Poligrafico dello Stato, 1992.

In trecento pagine, anno dopo anno, e regione per regione, viene ricostruita un'esauriente, dettagliatissima cronistoria dei disastri degli ultimi quarantacinque anni: frane e alluvioni, terremoti, eruzioni (più il bradisismo dei Campi Flegrei e l'avvenimento delle falde acquifere ad opera dei desertanti). Ogni evento è descritto nel suo svolgersi e nei suoi effetti rovinosi: alla sinistra con-

tabilità di vittime e devastazioni si aggiungono i costi esorbitanti sostenuti dallo Stato per soccorsi e ricostruzioni. Primo dato impressionante: nel quasi mezzo secolo trascorso, i morti sono stati 7.688, cioè 15 al mese, di cui 4.150 per terremoti, il resto per frane e alluvioni.

Per i terremoti sono in testa Campania e Basilicata (terremoto del novembre 1980, 2734 morti), segue la Sicilia (Belice gennaio '68, 296 morti), il Friuli (maggio '76, 977 morti). In tutto 345.000 alloggi distrutti, 790.000 senza tetto. Terremoti e scosse sismiche hanno aggravato la franosità e quindi l'impatto degli eventi idrogeologici, che hanno sconvolto il 65 per cento del territorio (19 milioni di ettari) e colpito 4568 comuni: per frane e alluvioni i morti sono stati 3.488, a un ritmo di 6,8 al mese.

Otto miliardi spesi in un giorno

Contro assuefazione e dimenticanza, ricordiamo le maggiori calamità idrogeologiche. Sicilia e Calabria novembre '51 (oltre 100 morti); Polesine novembre '51 (100 morti); ancora Calabria '53 (ancora 100 morti); Salernitano '54 (205 morti); Vajont ottobre '63 (1759 morti); l'alluvione che nel '66 ha mandato sott'acqua un terzo dell'Italia (Venezia, Firenze, il Grossetano); Val d'Ossola agosto '78 (18 morti); Val di Stava, luglio '85 (269 morti), Valtellina novembre '63 e luglio '87 (45 morti). Osserva l'autore del rapporto: «Se fossero stati evitati i disastri del Vajont e di Val di Stava, espressioni estreme di irresponsabilità e speculazione, i morti sarebbero stati meno della metà». Miracolosamente senza vittime è stata la frana di Agrigento nel luglio '66, dovuta a una criminale speculazione urbanistica che ha accumulato centinaia di migliaia di metri cubi, tutti a vario titolo fuori legge, su un'area da tempo sottoposta a dissesti: anni dopo i

responsabili furono tutti scandalosamente mandati assolti «per non aver commesso il fatto».

Quanto è costato tutto questo sfacelo, quali le somme stanziolate dallo Stato? Altra cifra impressionante che ci fornisce il rapporto del Servizio geologico nazionale: lo Stato (e non si parla delle Regioni) in quarantacinque anni ha speso complessivamente (in lire 1990) 142.000 miliardi: cioè 273 al mese, 8 miliardi al giorno. Il 75 per cento (106.000 miliardi) per i terremoti, il 23 per cento (33.300 miliardi) per frane e alluvioni; il resto per eruzioni, bradisismo, inquinamenti di falde acquifere (per le quali sono a rischio tre milioni di persone).

Quanto ai disastri idrogeologici va osservato che quelle migliaia di miliardi sono servite a rabberciare alla peggio i danni (solo lo 0,05 per cento del territorio colpito è stato «ripulito»). Quanto costerebbe una politica di prevenzione, per ridare all'Italia un minimo di sicurezza fisica? Vent'anni fa la commissione De Marchi stimava necessario investire almeno 10.000 miliardi in trent'anni: oggi gli esperti calcolano che quella somma andrebbe decuplicata. Tenendo ben presente che - si legge ancora nel rapporto - ciò che serve non sono le «opere», le insensate cementificazioni dei fiumi, ma i servizi e la manutenzione, insomma una gestione *soft* della terra e delle acque.

Quanto ai vulcani (non è compresa l'ultima eruzione dell'Etna) sono stati spesi un'ottantina di miliardi: una parte dei quali per il brillamento di mine contro la lava nell'eruzione dell'Etna dell'83, spettacolo pirotecnico, fallimentare e antiscientifico. Tanto si parla di «convivere col terremoto» il che dovrebbe comportare l'adeguamento antisismico delle più importanti strutture pubbliche, ospedali, scuole, caserme, municipi eccetera. Ebbene veniamo adeso a sapere che a questo scopo lo Stato ha finora speso cifre irrisorie: 45 miliardi per Toscana e Emilia, 70

per la Calabria, 30 per la Sicilia (l'equivalente, per avere un'idea, del costo di costruzione di cinque-sei chilometri di inutili autostrade).

E se esplodesse il Vesuvio? La sua ultima eruzione del 1944 provocò una trentina di morti. Da allora l'indiscriminata e per lo più abusiva urbanizzazione delle sue pendici in una ventina di comuni ha aumentato del settanta per cento la popolazione: oggi sono almeno 700.000 le persone a rischio.

La catastrofe? Una grande business

Ma da noi le catastrofi sono spesso un'industria, un affare: e valga per tutti il terremoto di Campania e Basilicata dell'80, per il quale è stata spesa circa la metà dei 106.000 miliardi destinati ai terremoti. Una «ricostruzione» (con l'eccezione di quanto speso per le periferie di Napoli e gli interventi della Soprintendenza di Salerno) che è stata un clamoroso esempio di intreccio tra politica e affari, uno spreco inaudito di denaro pubblico (circa 20.000 miliardi per «grandi opere»), una ragnatela di strade, bretelle, superstrade inutili e viadotti monumentali, zone industriali dentro al letto dei fiumi (Sele, Tanagro eccetera), con ampia partecipazione di mafia e camorra. Il tutto testimoniato dalla relazione (27 gennaio 1991) della commissione presieduta da Oscar Luigi Scalfaro. Già nell'88 un'indagine condotta dal direttore dell'Istituto di studi italo-americani di New York, Rocco Caporale, accertava che il venti per cento delle somme stanziata era finito nelle tasche dei 5.000 «tecnici» dei 688 comuni, un altro venti per cento in quelle dei politici locali e nazionali (una sorta di tangente fissa), assicurando enormi profitti alle grandi imprese del centro-nord.

La documentatissima cronistoria si limita ai dati quantitativi,

premessa indispensabile per prendere coscienza del «che fare». Il Parlamento, tre anni fa, con decenni di ritardo, ha approvato una legge importante, quella «per la difesa del suolo». Una legge che suddivide il territorio in bacini idrografici, per ognuno dei quali viene istituita un'«autorità» col compito di pianificare uso e gestione di terra e acque, per tutelare l'ambiente nel suo complesso. Ma a tre anni di distanza poco o nulla è stato fatto, e invece che piani e programmi si fanno opere sconsiderate che nulla hanno a che fare col buon governo del suolo. L'altro impegno della legge è il potenziamento e la riorganizzazione di quegli organismi specializzati che sono i Servizi tecnici nazionali, che da sempre versano in uno stato comatoso.

Sono il Servizio Geologico che deve elaborare i criteri per prevenire e contenere il dissesto; il Servizio idrografico-mareografico che deve vigilare sulla portata dei corsi d'acqua; il Servizio sismico, e il Servizio dighe: tutti trasferiti alla Presidenza del Consiglio. Se per il Servizio geologico sono state stanziata alcune decine di miliardi e aumentato l'organico, per gli altri tre servizi i miliardi a disposizione non sono più di settanta (!), poche decine di tecnici. Clamoroso il caso del Servizio Dighe, che ha il controllo sulle dighe vere e proprie (con invaso di almeno centomila metri cubi): ma un recente censimento ha rivelato l'esistenza di migliaia di invasi di varia grandezza e capacità, dei quali 800 da considerare vere e proprie dighe, la cui sicurezza sfugge a ogni controllo. Possibili bombe idrologiche, di cui in pratica nessuno sa niente.

Alfossando i Servizi nazionali lo Stato rinuncia ai propri compiti specifici e alle proprie funzioni essenziali. Rinuncia così a quel sistematico controllo del territorio che solo può garantire l'integrità fisica del Paese e l'incolumità dei suoi abitanti. «Controllo del territorio» è espressione usata e abusata solo se riferita alla lotta contro la criminalità.